

Estratto da “Finalmente schiavo” di  
Carlo Cavanna, Valentina Radi



## BEI RICORDI

Mi chiamo Tesfane, questo nome mi venne assegnato 16 anni fa dai miei genitori. Sono nato nel piccolo villaggio di Gesuba nella provincia di Soddo. Soddo è la città più importante della regione chiamata Wolayta, nel sud Etiopia.

Se ancora oggi questi territori sono considerati fra i più poveri al mondo, figuratevi come erano 16 anni fa.

Ho scritto questi appunti con la mia matita spuntata, durante le pause del lavoro, solo per non dimenticare il mio passato e perché a me piace scrivere. Qualche amico a volte mi prende in giro per questa passione e allora devo scrivere di nascosto, quasi in segreto. Non so cosa farò di questi appunti ma spero che siano utili ad altri ragazzi che come me vivono in condizioni difficili.



Bimba con fratellino sulle spalle



Bimbi che trasportano acqua

Inizio a ricordare qualcosa da quando mia sorella Tarikwa, tre anni più grande di me, mi portava sulle spalle, avvolto in uno straccio incolore e puzzolente, a fare visita alle famiglie dei fratelli di mio padre o ad altre famiglie del mio clan. Questi lontani ricordi sono un po' vaghi ma mi hanno lasciato un sapore di serenità, di una vita insieme ai miei genitori e a mia sorella in piena armonia, quasi come un bel sogno.

Ricordo bene la capanna dove sono nato, tutta contornata da piante di banano e di falso banano (*ensete*) disposta sulla parte più alta di una lunga collina che parte da Gelda e si dirige, abbassandosi gradualmente, fin giù nelle grandi valli del fiume Omo.

Ai lati scorrono due torrenti, il Weyo e il Manisa, che durante la stagione delle piogge creano correnti impetuose che trascinano via tutto ciò incontrano nel loro percorso.

Lungo questi torrenti, maestosi alberi creano delle boscaglie quasi impenetrabili dove si rifugiano animali di ogni sorta, dai pericolosi babbuini ad altre scimmiette di varie specie, dai facoceri ai veloci dik-dik.

Nella foresta, nei campi coltivati, nel cielo volteggiano uccelli di ogni sorta e di ogni colore. Ricordo bene la prima volta che udii il potente fischio del nero bucerò, una specie di grosso tacchino; stavo camminando lungo un sentiero per ritornare a casa quando mi sbucò improvvisamente dietro un banano facendomi spaventare e correre a gambe levate, viste le sue grosse dimensioni. Bellissimi i pappagalli verdi e rossi che si confondevano nei colori delle foglie e dei fiori della pianta dell'ibisco.



Alcuni buceri (hornbill)



Un pappagallo fra le foglie di ibisco

A volte rimpiango tanto quei momenti pieni di serenità e il senso di pace di quei luoghi dove sono nato e cresciuto con la mia famiglia.

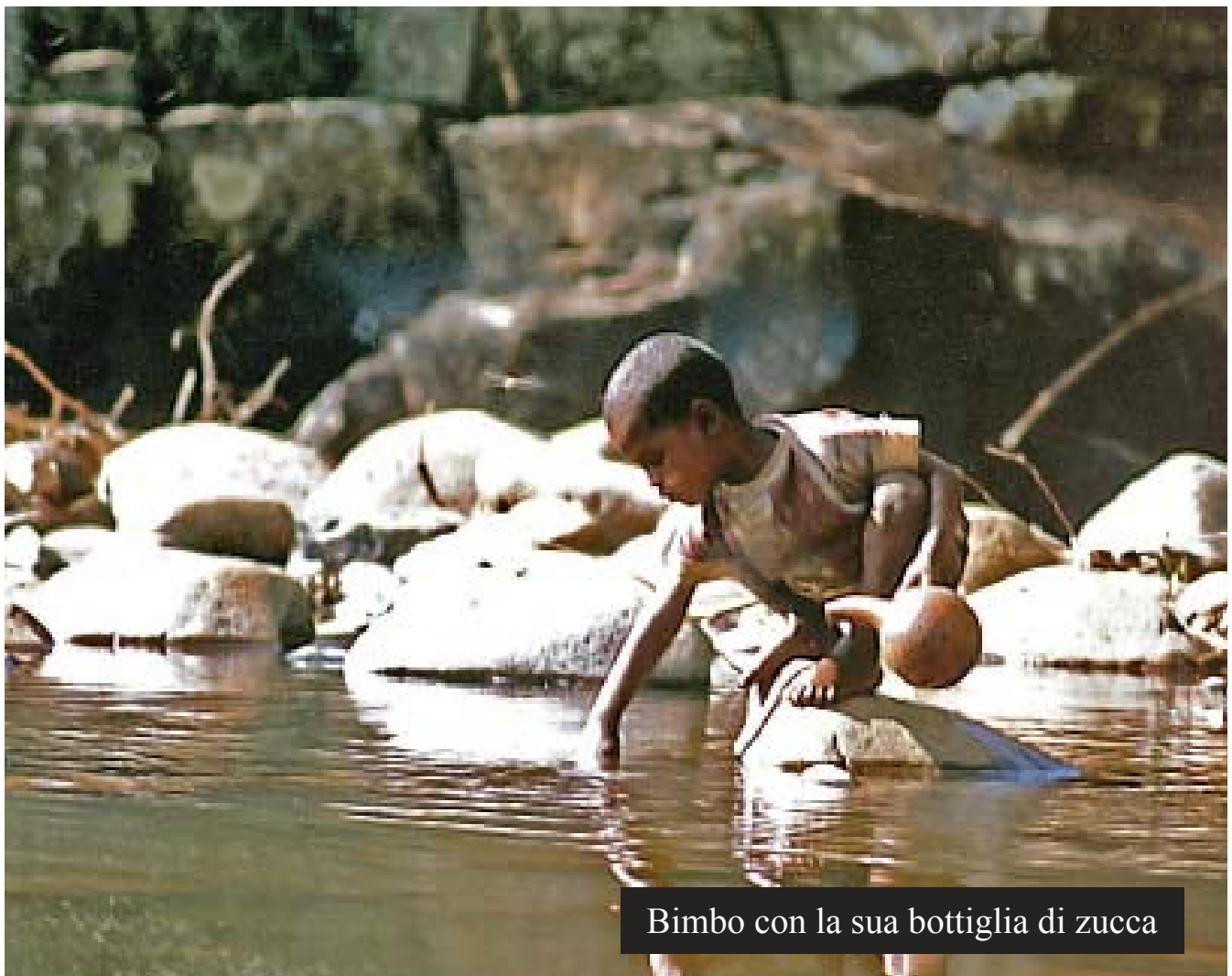
Alcuni zii abitavano al di là del torrente Weyo, perciò per andare a fargli visita, mia sorella, con me sulle spalle, doveva attraversarlo saltando su una fila di sassi disposti sul letto del torrente, là dove l'acqua era più bassa e scorreva lentamente. Molto spesso portava con sé, stretta nelle mani, una brocca di terracotta che al ritorno provvedeva a riempire e riportare alla capanna.

Al torrente, capitava spesso di incontrare altre persone, giunte fin lì ognuna per scopi diversi: chi per far abbeverare gli animali, chi per lavare i panni, battendoli ripetutamente sui grandi sassi che costeggiano la sponda, chi per rinfrescarsi e lavarsi. Molti erano coloro che arrivavano con un somarello, carico di contenitori da riempire per rifornire di acqua le proprie capanne.

Quando anche io diventai più grande cominciai a capire l'importanza dell'acqua per la vita della famiglia. Mia madre mi mandava 4-5 volte al giorno fino al torrente, a più di un chilometro di distanza, nella valle, a riempire di acqua un contenitore ricavato da una particolare zucca essiccata al sole.

Tale recipiente a forma di una bottiglia panciuta, pur se piccolo rispetto alle brocche, ha il vantaggio di essere leggero e quasi infrangibile, perciò adatto ad essere trasportato anche da bimbi come me. Le brocche in terracotta invece sono più grandi ma delicate e vanno usate con precauzione, specialmente quelle che vengono legate sulla schiena, basta urtare un tronco o inciampare nel sentiero per mandarle in frantumi e ricevere rimproveri e punizioni dai genitori.

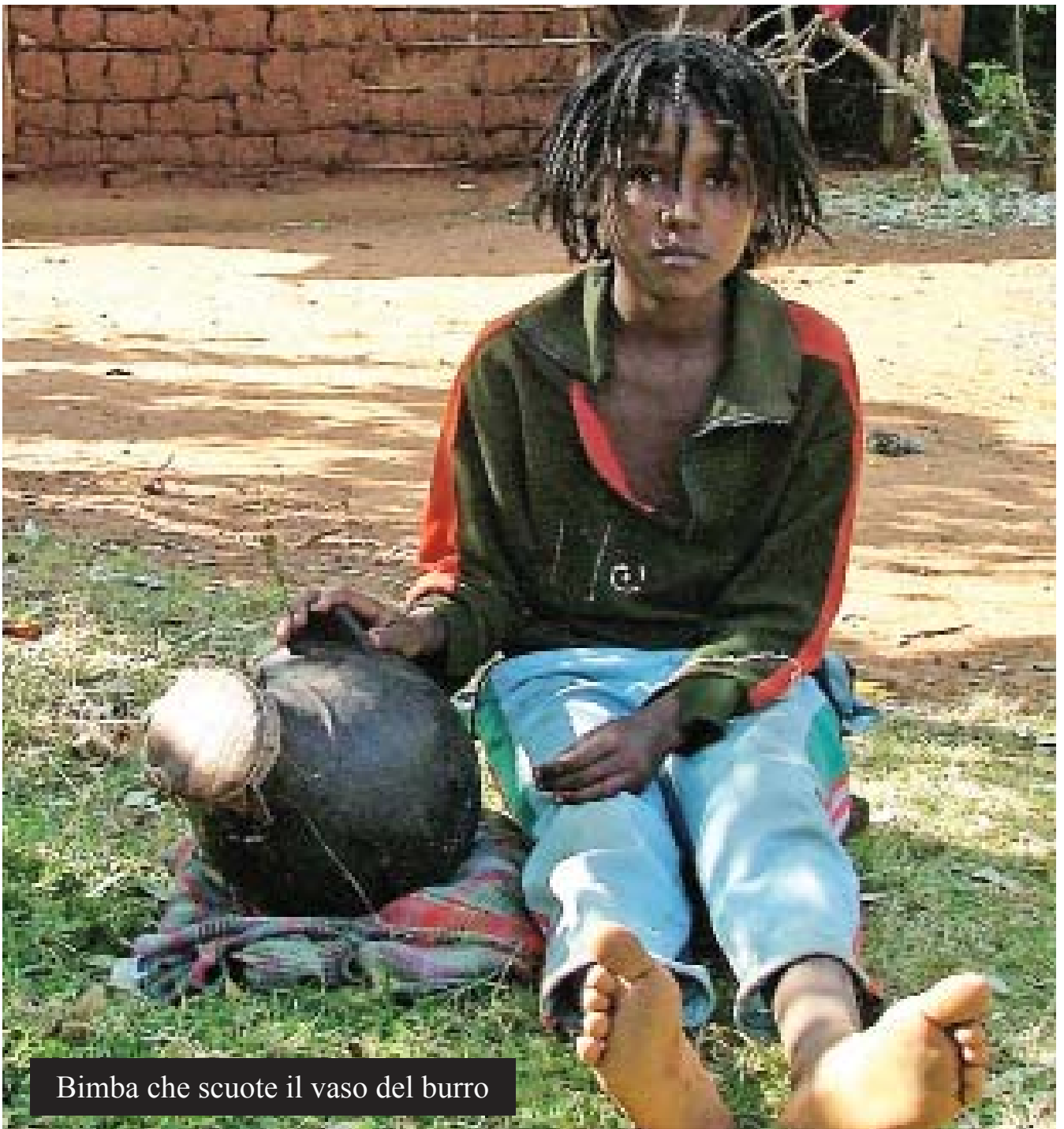
Le brocche vengono acquistate al grande mercato che ha luogo il sabato a Gesuba e sono prodotte dai vasai, che insieme ai conciatori e ai fabbri fanno parte del gruppo dei *Fugà*.



Bimbo con la sua bottiglia di zucca

Ricordo che mio padre non permetteva che andassi a curiosare nel territorio dei *Fugà* perché erano ritenuti da tutti anche molto diversi e soprattutto “sporchi”.

Ma a quattro anni, quando mi venne assegnata la prima capretta da pascolare, con la scusa di andare a cercare delle distese d'erba, mi recai varie volte a guardare i vasai al lavoro; mi affascinava il fatto che dalla semplice argilla nascessero quelle belle forme: tazze, brocche, caffettiere e i vasi per il burro.



Bimba che scuote il vaso del burro

A mia sorella capitava spesso di dover passare ore seduta davanti casa ad agitare il *manache*, un vaso particolare usato per produrre il burro, panciuto, con una sola impugnatura e con un foro sul colletto chiuso da un tappino di legno.

Questo vaso viene riempito per metà circa, di latte di zebù, se

ne sigilla la bocca con una foglia di *ensete* legata al bordo del colletto e, servendosi dell'unica impugnatura, si inizia a dondolare il vaso sull'erba del prato fuori della capanna.

Dopo una ventina di minuti è necessario controllare che il latte si sia o meno rassodato, estraendo il tappo nel foro sul colletto e guardandovi attraverso. Se il burro non è ancora pronto si rimette il tappo e si prosegue con il dondolio.

La produzione del burro è una consuetudine di tutte le famiglie che posseggono degli zebù. E' simbolo di agiatezza e, oltre al consumo alimentare come condimento di particolari pietanze, è molto usato per ungere i capelli sia degli uomini che delle donne.

Viene conservato per vari mesi avvolto in foglie di *ensete* e appeso in alto nelle capanne.

Una volta al mese mia sorella si lavava i capelli giù al torrente e tornava a casa con i capelli già asciutti ma talmente gonfi che sembrava avesse in testa una criniera di leone.

Mia madre l'attendeva e la faceva sedere su un masso fuori dalla capanna. Con un pugno di burro riusciva a cospargere tutti i capelli che diventavano di un colore nero lucido e con il pettinino di legno iniziava a pettinarli con forza per eliminare tutti gli intrecci.

Grazie al burro il pettine scorre meglio e non si strappano i capelli, anche se ricordo che mia sorella si lamentava parecchio.



La fase successiva era quella delle treccine che riducevano moltissimo il volume dei capelli. Mia madre era molto veloce nel farle tantè che stesso io non riuscivo a seguire il movimento delle dita. Tutte le ragazze portano le treccine con motivi differenti una dall'altra. La presenza del burro nei capelli aiuta anche a tenere lontani i vari parassiti che invece infestano tutti i nostri animali domestici.

Ogni tanto si rompe qualche dente del pettinino e quando diventa impossibile continuare ad usarlo bisogna acquistarne uno nuovo dal falegname che li costruisce.

Una volta mia madre mi portò da questo falegname che abitava non lontano da noi e vidi come lavorava il legno. Dapprima tagliava degli spezzoni di un tronco di legno chiaro, poi li spaccava per ottenerne delle tavolette della giusta misura.

Come tutti gli artigiani lavorava seduto a terra usando un tronco come incudine. Con un segaccio preparava i denti del pettinino e poi con una lama tagliente li rifiniva dente per dente.



Bimba che si fa fare le treccine



Con una specie di zappetta (*kalta*) scolpiva il manico del pettinino non mancando di incidere qualche decorazione come abbellimento.

Riusciva a produrre circa cinquanta pezzi al giorno che vendeva al mercato.





## IL SAGGIO

Un uomo anziano, Ailù, che abitava in una capanna non lontano da quella della mia famiglia, aveva avuto bisogno di alcuni lavoretti e mia madre lo aveva aiutato varie volte portandomi sempre con sé. Inizialmente io provavo una grande soggezione perché mi avevano detto che era una persona molto importante e che non dovevo assolutamente disturbarlo. Ma dopo le prime volte iniziò a dimostrare gentilezza nei miei confronti fino ad entrare in confidenza, quasi amicizia nonostante la grande differenza di età.

A lui piaceva molto parlare e a me ascoltare e fare domande. Capì subito che ero un ragazzo curioso e mi disse che questo era un pregio perché con la curiosità si potevano scoprire tante cose e farsi una buona cultura.

Mia madre mi raccontò che questo signore da giovane aveva fatto parte delle più importanti amministrazioni locali e che per questo motivo era stato sempre molto rispettato finché un tragico evento gli portò via tutta la famiglia e rimase solo.

Una notte, mentre Ailù era fuori per lavoro, un incendio si sviluppò nella sua capanna e vi rimasero intrappolati sua moglie e i suoi 4 figli.

Dal dolore e dal rammarico di non essere stato presente per poter intervenire, si ritirò in questa piccola capanna



Una particolare pipa

vicino alla nostra e per lungo tempo non partecipò più alla vita sociale del villaggio a cui prima era abituato.

Da anni si dedicava ormai solo al suo piccolo orticello senza voler vedere nessuno e non so come mai, ma accettò la mia presenza e iniziò a trattarmi come se fossi suo figlio.

Io appena avevo qualche ora di tempo correvo a trovarlo e lo riempivo di domande alle quali lui sempre trovava il modo di rispondere con precisione.

Ailù era veramente un saggio, conosceva tutti gli aspetti della nostra cultura, le abitudini e le antiche tradizioni ancestrali, che si tramandano oralmente da padre a figlio, di generazione in generazione, e nelle quali si intrecciano storia, religione e superstizione.

Grazie a lui venni a conoscenza del mondo che avevo intorno, del significato e delle profonde differenze fra i vari clans e il contenuto di questi appunti è in parte dovuto ai suoi racconti.

Mi raccontò tante cose sui Fugà, sui pregiudizi che li riguardano.

